

CLERICUS CUP

EMMANUELE CRISTIANO

Don Totti in campo contro don Gattuso

È cominciato un originale campionato di football. A sfidarsi sono seminaristi e preti. Coppa finale un pallone nero e argento decorato con scarpini neri e un cappello. Da chierico

Via al primo campionato di calcio internazionale tra seminaristi e studenti delle università pontificie di Roma. È la "Clericus Cup" 2007, il torneo calcistico iniziato - sotto l'egida della Santa Sede - sabato 24 febbraio scorso tra squadre formate da sacerdoti, religiosi e seminaristi, provenienti da paesi di grandi tradizioni calcistiche come Brasile, Argentina, Messico, Portogallo, Spagna, Francia, Germania, paesi dell'Est, Africa e, naturalmente, Italia. Un quadro sportivo di tutto rispetto al quale ha aderito anche la Santa Sede con due formazioni, una rappresentativa delle Guardie Svizzere e la "nazionale" della Città del Vaticano. Iniziativa dal grande significato clerical-sportivo, potenziale risposta ecclesiastico-pontificia - fatte, si intende, le necessarie proporzioni - ai grandi tornei calcistici internazionali. Almeno sul piano della correttezza, della educazione e del reciproco rispetto tra le squadre concorrenti ed i singoli calciatori. Non a caso, simbolico padrino del torneo è il segretario di Stato della Santa Sede, il cardinale Tarcisio Bertone, noto tifoso juventino ed esperto di calcio. Ma al di là dell'interesse sportivo, con la Clericus Cup, al di là del Tevere si cercherà di presentare al grande pubblico, come una sorta di ideale vetrina, la componente più dinamica del-

le varie comunità di seminaristi impegnati a Roma, un comparto della Chiesa cattolica che negli ultimi anni sul piano delle vocazioni sta vivendo un andamento altalenante. Dopo la grande crisi postconciliare, ad esempio, i candidati al sacerdozio sono in sorprendente crescita in quasi tutti i continenti. Secondo i dati più aggiornati dell'Ufficio Statistico della Chiesa cattolica, dai 63.882 seminaristi del 1978 si è saliti ai 113.044 registrati al 31 dicembre 2004. Quasi il doppio, con veri e propri boom in Africa (dai 5.636 del '78 ai 22.791 del 2004), Asia (da 11.536 a 29.220), come pure l'America (da 22.11 a 36.681). Una indubbia vitalità vocazionale che però non tocca l'Europa, scesa dai 23.915 del '78 ai 23.401 del 2004. Calo che riguarda anche i religiosi professi non sacerdoti (i seminaristi delle congregazioni religiose) scesi dai 75.802 del 1978 ai 55.030 del 2004. Statistiche a parte, il torneo

Clericus Cup avrà senz'altro il merito di presentare il volto più sportivo e dinamico del mondo dei seminaristi. All'iniziativa, promossa dal Csi (Centro sportivo italiano) partecipano 16 formazioni divise in due gironi, che si affrontano in gare di sola andata, ciascuna di due tempi da trenta minuti. Ad aprire ufficialmente il torneo è stato il match tra i brasiliani della Pontificia Università Gregoriana e il collegio Mater Ecclesiae, che conta molti messicani. L'intero campionato (otto partite alla settimana), che si disputerà nei mesi di marzo e aprile, si giocherà sul campo dell'oratorio di San Pietro, La Petriana. La finale di giugno, invece, è prevista allo stadio dei Marmi e ci si arriverà con la formula della Champions League: nel mese di maggio quarti e semifinali con gare di andata e ritorno. In campo scenderanno atleti di ben 50 nazioni. Gli italiani sono i più numerosi, ma tante anche le presenze africane e lati-

no-americane, i messicani, i croati, fino a giocatori da Papua, Nuova Guinea e Myanmar. "Far rientrare lo sport nell'esperienza di vita di sacerdoti e seminaristi - ha detto Edio Costantini, presidente del Csi - è il modo più solido perché domani abiti nuovamente nei programmi pastorali delle parrocchie e degli oratori". "Vogliamo fare dello sport uno strumento educativo - ha aggiunto Costantini - capace di rispondere al malessere, non solo giovanile, che investe la società. Vogliamo far vedere il calcio giocato bene entro le regole, e far riacquistare alle parrocchie e agli oratori la funzione di punto di aggregazione per i giovani". Entusiasta il presidente del Coni, Gianni Petrucci: "Si tratta di una

iniziativa originale e intelligente che - ha detto - porterà novità nel mondo dello sport. Il vincitore è già sotto gli occhi di tutti. Bisogna sempre tenere insieme l'aspetto sportivo con quello morale ed educativo: sono d'accordo sul fatto che l'oratorio debba tornare a ritrovare la sua forza". Passando ad alcune particolarità tecniche, sarà vietato il segno "x": ogni partita che terminerà i tempi regolamentari in parità sarà decisa ai calci di rigore, con due punti alla squadra migliore dal dischetto e un solo punto al team sconfitto. Rispetto alle norme della Figg, per la Clericus Cup ci sono altre differenze di regolamento: il time-out, ossia le sostituzioni volanti (un minuto per squadra a partita) e il "cartellino azzurro", che decreta l'espulsione temporanea di cinque minuti, una via di mezzo tra il consueto giallo e rosso sventolati dall'arbitro in caso di gravi scorrettezze. I colori della maglia del Vaticano sono, ovviamente, bianco e giallo con le chiavi di San Pietro come stemma ufficiale. L'ambita coppa finale rappresenta un pallone nero e argento, decorato con scarpini neri e un cappello. Un cappello da chierico.

ULDERICO BERNARDI

L'ISOLA immaginaria dove non si arriva MAI

Da quando la consapevolezza degli uomini d'essere cittadini e non solo sudditi ha dato avvio alla modernità, c'è un'icona che continua a proporsi attraverso i secoli. È l'icona di ogni società perfetta, e in quanto tale irrealizzabile. Il guaio è che spesso l'aspirazione alla giustizia e all'equità ha tentato di imporsi con la brutalità del totalitarismo e del sangue. L'Ottocento ha conosciuto molte esperienze fallimentari, riguardo al tentativo di costruire villaggi governati dall'utopia egualitaria. Come nel secolo successivo è avvenuto nelle forme micidiali del comunismo messo in pratica in Unione Sovietica, in Cina, in Cambogia, in Etiopia e in altre parti del mondo. Il principio era l'esaltazione dell'uomo nuovo, amputato della sua tradizione e della sua storia. La stessa devastante ambizione dell'ideologia nazista, anche se questa volta proposta in nome della superiorità di razza. Versioni diversificate di un unico sterminio, che ha sconvolto l'intera umanità con guerre, campi di concentramento, deportazioni forzate. Eppure, lo spirito che generò la speranza in un mondo migliore era generoso. Guardava in faccia le miserie di un'epoca in cui il privilegio aristocratico stava diventando insopportabile, in un pianeta che si spalancava davanti alla prua delle navi de-

gli esploratori. Tra il XIV e il XV secolo gli scritti arditi di grandi pensatori, che talvolta pagheranno con la vita queste intuizioni avveniristiche, sollecitano i potenti a riformare i loro ordinamenti. Lo fanno secondo le forme e le prudenze di quei tempi dominati ancora dall'assolutismo. A cominciare da Thomas More, più noto a noi come Tommaso Moro, ovvero San Tommaso Moro, da quando, nel 1935, a quattro secoli dal suo supplizio per mano del re d'Inghilterra, Papa Pio XII lo innalzò agli altari quale martire della fede. Uomo di grande intelligenza, giurista, statista, essendo giunto alla massima carica di Cancelliere del Regno, si rifiutò di assecondare le pretese del suo sovrano desideroso di divorziare, e per questo in contrasto col Papa di Roma. Nel 1516, Tommaso Moro pubblicò a Lovanio un piccolo trattato destinato a segnare il futuro pensiero politico. S'intitolava: "Libellus vere aureus nec minus salutaris quam festivus de optimo republicae statu deque nova Insula Utopia". Narra di un'isola immaginaria dove il buon governo è assicurato dall'eliminazione degli eccessi: l'arroganza e la crapula dei ricchi e la contrapposta miseria e soggezione dei poveri. Tutti lavoravano nell'agricoltura e nell'artigianato. Non ci sono salari, e i prodotti sono alla libera disposizione

di ciascuno. I pasti vengono consumati in comune. Gli Utopiani vivono in villaggi formati da trenta famiglie, dove il potere è affidato agli anziani. La comunione dei beni rende la società virtuosa. Un progetto, forse, che solo dei santi potrebbero davvero realizzare. La perfezione degli uomini non è di questa terra. Ci si può avvicinare, come insegna la dottrina sociale della Chiesa, ponendo comunque l'etica, la morale cristiana, alla base delle relazioni fra gli uomini, consapevoli dell'Eterno. In questo tempo deluso dalle ideologie e tentato da suggestioni esoteriche, molte persone avvertono con sofferenza la mancanza di saldi principi ispiratori. Tutto cospira contro il senso religioso del vivere, liquidato come una qualsiasi utopia. Uno tsunami di sradicamento si abbatte sulle comunità che faticano a conservare gli antichi orientamenti di fede. Eppure non c'è ideale più grande che la pace sociale, possibile solo se ciascuno ritrova il senso della sua responsabilità davanti agli altri, e tutti quella nei confronti del Creatore. Il Padre a cui chiediamo nella preghiera di non indurci in tentazione, dopo che ci ha trasmesso,



Don Chisciotte e Sancho Panza in un dipinto ottocentesco. Il cavaliere della Mancha è l'icona dell'utopia.

con il suo Spirito, la libertà di scegliere tra bene e male. Cristo non è Utopia, non è venuto al mondo in qualche isola sconosciuta, ma nel concreto di una terra che oggi sta soffrendo per essersi allontanata dalla Legge, quale che sia il nome con cui s'invoca Dio. Per tutte le grandi religioni monoteiste l'indicazione, assolutamente impegnativa, consiste nell'ama il tuo prossimo come te stesso. Molti lo cercano confusamente questo prossimo. Eppure ce l'hanno davanti, con tanti nomi: padre, madre, fratelli, stranieri, compagni di scuola, colleghi di lavoro. Non occorre raggiungere continenti lontani. Né immaginare società mai viste. Al sublime ideale dell'amore per il Prossimo vanno riconquistati popoli e generazioni, specie le più giovani, turbate dall'instabilità proposta come condizione normale di vita, senza più vincoli, senza memoria, senza doveri verso l'altro da sé, a cominciare dal partner con cui si decide responsabilmente di dare vita a una famiglia, cristianamente intesa, per avere dei figli a cui affidare la continuità d'una esistenza non affogata negli istinti, non sprofondata nel materialismo. Perché il Dio che è in noi si rimetta in cammino, fino alla terra dei lontani.